

IL GETSEMANI DEL PRETE

Assumiamo la categoria del Getsemani per interpretare le condizioni di crisi e di malessere del prete oggi. Il Getsemani è luogo di passione, che tenta fortemente la speranza e con essa la gioia di vivere. Gesù vi è passato e il suo vissuto, fino alla tentazione suprema della croce, è paradigma per ogni prete che ne fa esperienza.

PREMESSA: DECISIVA È LA SPERANZA

Nell'ora della prova decisiva è la speranza. La speranza è quell'atteggiamento spirituale ed emozionale che apre la vita a un futuro promettente, costituendo una carica di senso e di motivazione per l'essere e l'agire della persona. La speranza è per se stessa legata al futuro, di cui è promessa. Il futuro non è oggetto di fruizione ma di promessa. Il futuro è enunciato dalla promessa, da un conoscere e un dire anticipatore. E quindi dalla speranza, di cui la promessa è l'oggetto. La speranza è una porta aperta sul futuro.

Per la speranza il futuro *non è ancora*. Esso è, ma *non ancora*. Il futuro non designa un non-essere (il niente di essere), ma un non-ancora (la gestazione dell'essere). Mentre il non-essere è senza speranza, il non-ancora è la promessa della speranza. In questo si differenzia la disperazione dalla speranza. La disperazione è il dolore del non-essere: la coscienza dell'essere è la sua fine, è la morte. Per cui la coscienza si angosce sulla sua delusione. La speranza è lo stupore dell'essere: la coscienza dell'essere è la sua promessa, è la vita. Per cui la coscienza si desta all'inedito.

Questo lo diciamo della grande speranza: la speranza dell'essere, la speranza della vita. Ma vale anche e lo impariamo dalle speranze piccole e penultime. Ci sono anche queste ed anche di esse abbiamo bisogno, come tracce e tasselli della grande speranza, che le avvalora e le unifica nel cammino della vita. Ne abbiamo bisogno – come dice più volte Papa Benedetto nell'enciclica *Spe salvi*¹ – per dare senso e scopo a quello che siamo e facciamo, specialmente quando il cammino si fa oneroso, ci chiama ad affrontare e superare, per non arrenderci e dimetterci nelle tentazioni e nelle prove della vita: «Nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno delle nostre piccole o grandi speranze [...] Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi [...] la certezza della vera, grande speranza [...] diventa necessaria [...] Ne abbiamo bisogno per preferire [...] il bene alla comodità, sapendo che proprio così viviamo veramente la vita. Diciamolo ancora una volta: la capacità di soffrire per amore della verità è misura di umanità. Questa capacità di soffrire, tuttavia, dipende dal genere e dalla misura della speranza che portiamo dentro di noi e sulla quale costruiamo»².

E' doveroso questa riflessione previa sulla speranza. Non possiamo dire delle cadute di speranza del prete, delle sue angosce, delle sue delusioni, delle sue – diciamolo pure – disperazioni, senza una coscienza riflessa della speranza e del suo potere motivante e movente, di cui la disperazione è la contraddizione. E' perché uomini di speranza, che nella sua perdita i preti devono trovare la chiave di lettura delle loro angosce e delusioni e nel suo guadagno la via di superamento.

SITUAZIONI DI MALESSERE

Oggi i sacerdoti conoscono non poche situazioni di malessere, legate a condizioni di vita sia oggettive, esterne, sia soggettive, interne. Analizziamole nelle loro determinazioni fattuali e nelle implicazioni sul vissuto: vediamole nelle ricadute di segno negativo, nelle difficoltà, nelle incertezze, nei disagi, nelle problematiche che provocano, determinando la condizione di "Getsemani".

¹ Cfr Benedetto XVI, *Spe salvi*, Lettera enciclica sulla speranza cristiana, 30 novembre 2007, 3, 27, 30, 31, 32, 34, 35, 39.

² Benedetto XVI, *Spe salvi*, 39; cf *ivi* 35.

Crescente libertà e autonomia degli individui: destrutturazione emotiva e spirituale

E' indubbio che la società come contesto di vita, dalla seconda metà del secolo scorso, sia profondamente cambiata. Di questo cambiamento è indice primo la *crescente libertà e autonomia degli individui*, che subentra ai modi socialmente e culturalmente precostituiti di vivere la vita. Cadono muri e argini di canalizzazione e protezione socio-culturale degli stili e dei percorsi di vita. Si allargano in modo esponenziale gli spazi di autodecisione dei soggetti: il vivere è sempre meno pre-determinato dalla tradizione ed etero-determinato dall'autorità e sempre più auto-determinato dalle persone. Il valore rappresentato dalla libertà per la persona ha come correlato sociale la democrazia, che rende i membri di una comunità soggetti attivi e decisivi nella gestione e conduzione. Questa centratura e polarizzazione sulle persone del pensare e del vivere, da una parte valorizza e favorisce la creatività, l'espressività, la progettualità, la responsabilità, la partecipazione, dall'altra lascia sempre più soli e indifesi gli individui: privi dei supporti educativi, morali e sociali necessari alla formazione di personalità solidamente e dinamicamente integrate e correlate. Come le rigidità precostituite e in certo modo sacralizzate del passato favorivano il costituirsi di personalità-automi del pensare e del fare, così le tolleranze eclettiche e arrendevoli del presente favoriscono il costituirsi di personalità fragili e sprovedute.

Questo è un primo motivo di difficoltà e di sofferenza per preti che non hanno beneficiato di contributi in grado di rimediare insufficienze, vulnerabilità e inconsistenze e di strutturare la propria libertà, per deficit o di robustezza formativa o di auto-coinvolgimento del soggetto o dell'una e l'altro insieme. Una formazione sbilanciata sul versante dell'autodeterminazione finisce col lasciare solo il seminarista con la sua libertà. Questa fa fatica a passare dal "potere di scelta" alla "fedeltà morale": si autodetermina, ma in un vuoto di beni-valori e di esigibilità. Beni e valori qualificano la libertà etico-spirituale del prete e, accolti e coltivati, diventano virtù: *habitus* che innervano e dirigono il potere di autodeterminazione. Dagli *habitus* della natura, centrati sulle virtù cardinali, agli *habitus* della grazia, centrati sulle virtù teologali. *Habitus* che rendono buona, salda e robusta la vita del prete, secondo tutte le relazioni: dal rapporto con se stesso al rapporto con Dio, con gli altri, con le cose. Per questa robustezza etico-spirituale, il prete è in grado di far fronte alla caduta di supporti e difese garantite un tempo dal costume e dalla società. Egli è riuscito a portarli dentro, a darsi le infrastrutture dell'essere e dell'operare presbiterale. Senza quest'assetto interiore egli è un invertebrato emotivo e spirituale, inabile a sostenere sfide e provocazioni, con ricadute critiche sull'operare (crisi di ministero) e sull'essere (crisi d'identità). Crisi che danno luogo a tristi e depressive sensazioni d'estraneità e d'isolamento, che rendono il prete particolarmente vulnerabile. Un modo di eludere e surrogare la crisi è di appoggiarsi al ruolo, per dare stabilità ai propri comportamenti e compensare così debolezze e insicurezze. La funzione presbiterale diventa uno schermo dietro cui nascondersi per occultare le proprie fragilità.

Liberazione ed emancipazione degli affetti: surrogazioni affettive e solitudini vuote

La componente affettiva della vita presbiterale, cui è specialmente connessa la scelta e lo *status* celibatario, è provocata oggi dalla *liberazione ed emancipazione degli affetti*. Anch'essa di segno ambivalente: positivo, promuovente, se assunta e integrata nella vocazione all'amore della persona; negativo, dissociativo, se abbandonata alla pulsionalità e alla mera emotività. Sottrarre la vita affettiva all'anarchia della *libido* e dell'*eros* ed elevarli e comporli con le risorse della *philia* e dell'*agape* esige un cammino educativo d'integrazione e armonia della personalità, e auto-educativo di fedeltà vocazionale, garantito dall'*habitus* della castità. Tanto più per una vocazione celibataria, chiamata a una sublimazione totale della sessualità, sulla base di convinti e assorbenti motivi teologali e di coerenti stili di vita nel vissuto spirituale e relazionale.

Un deficit di cognizione e formazione *in causa* (in radice) e di fedeltà e sviluppo *in itinere* (nel vissuto) di questi motivi e stili, allenta le capacità di sublimazione e integrazione dell'affettività e della sessualità, inducendo evasioni e surrogazioni e sensi insopportabili e angoscianti di solitudine, che la

frequentazione di “siti” e “legami” equivoci avvita su se stessa. Per non dire del potere dirompente, nella vita del prete, di turbe alteratrici dell’identità e dell’orientamento sessuale: disfunzioni a suo tempo occultate o non adeguatamente trattate.

Anche in questo campo la società e la cultura non aiutano. Il permissivismo e il liberismo dei costumi, la caduta del senso del pudore e della sua protezione, l’erotizzazione del linguaggio e della comunicazione, l’eccitazione dei sensi e dei sentimenti come tecnica di persuasione, il pansessualismo dilagante fino alla perversione, esigono una castità celibataria più radicata e vigile; in grado di affermare il primato dello spirito sullo psico-fisico ovvero dell’intelligenza e della volontà sulle pulsioni e le passioni, e vivere con libertà gioiosa e grata la propria mascolinità, attingendo ogni giorno alle risorse spirituali (parola di Dio, preghiera, teologia) e ministeriali (liturgia, paternità spirituale, gratificazioni pastorali, buone amicizie) proprie della vita sacerdotale. Risorse che relazionano e aprono, intessendo vissuti di speranza che riempiono la vita del prete, sottraendola a sensi d’isolamento. Espressione questo di solitudine vuota, al contrario della solitudine piena di un vissuto presbiterale spiritualmente e pastoralmente attivo e convinto.

Secolarismo e relativismo: un angosciante complesso d’irrelevanza

Una sfida singolare e forte all’essere e all’operare del prete oggi e ai motivi di fiducia e di speranza che ne animano il vissuto è costituito dal *secolarismo* e dal *relativismo*, che investono il pensare e il vivere religioso (il primo) e morale (il secondo).

Il secolarismo provoca alla radice e nella loro essenza l’essere e il pro-essere del prete. Esso infatti spoglia di senso religioso l’*habitat* (il contesto di vita) delle coscienze, così da privare il vangelo e la fede di quella plausibilità ambientale che li rendono quasi connaturali al vivere comune. Oggi quella plausibilità s’è fatta debole: «è venuta meno un’adesione alla fede basata principalmente sulla tradizione e sul consenso sociale»³. Se questo indebolimento ha come contropartita positiva un coinvolgimento più consapevole e attivo delle persone nella scelta e nel vissuto di fede, ha come ricaduta negativa l’indifferenza religiosa e l’allontanamento di molti dalla pratica cristiana. Il che è diventato motivo di crisi: per i preti più anziani perché – abituati a un’adesione religiosa massiccia e compatta della gente (consenso di popolo) – sono delusi dal calo numerico; per i più giovani perché vedono il campo della pastorale farsi più problematico e gravoso. Un deficit di coscienza delle mutate e mutevoli situazioni pastorali per i primi e un’insufficiente preparazione dei secondi alle sfide di una società desacralizzata, scristianizzata, post-cristiana e una carente cognizione e istruzione della chiamata oggi, per gli uni e per gli altri, alla *nuova* evangelizzazione, mettono in crisi l’operare pastorale e con esso l’autoidentità del prete. Un prete non (più) sensibile e disposto alla flessibilità e alla dedizione pastorale esigite da un mondo secolarizzato, privo d’intelligenza e passione missionaria, è un prete *out*, tagliato fuori dalla storia e dal mondo degli uomini (*pro hominibus constitutus*); è un prete che non conosce e non coltiva il principio d’incarnazione: principio primo della spiritualità. È un prete sbigottito e sgomento, il quale non affronta ma indietreggia: tentato di rifugiarsi nell’arcaico, di regredire nel *déjà vue*, che lo rassicurano e lo consolano. Stati d’animo che non dicono gioia e serenità. È infatti corrucciato nel suo guscio: un prete senza speranza.

Alle provocazioni del secolarismo si sommano le sfide del relativismo: quella cultura, figlia del pensiero debole, che svuota il bene di contenuti oggettivi, facendone un dato d’opinione e di preferenza soggettiva. Il prete, maestro di verità morale non meno che di verità della fede, è fortemente provocato dalla deriva relativistica della morale oggi; specialmente riguardo alle cosiddette “questioni eticamente sensibili” – come la vita, la morte, la sessualità, il matrimonio, la famiglia, la procreazione, l’educazione – le quali esigono un corredo teologico-morale e una *parresia* educativa e catechetica per reggere alla forza d’urto del laicismo e non adeguarsi al pensiero dominante. Senza l’uno e l’altra, il prete soffre un complesso d’irrelevanza che lo logora interiormente, spegnendo la fiducia e la passione missionaria.

³ Cf Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell’Episcopato Italiano per gli anni ‘90*, 8 dicembre 1990, 31 in *Ench. CEI 4*, 2751.

Accelerazione dei ritmi di vita: tra apatia spirituale e mimetismi secolarizzanti

Si consideri altresì l'*accelerazione dei ritmi di vita* imposta dalle continue e rapide trasformazioni tecnologiche e dai loro riverberi culturali, relazionali, economici, sociali. Il prete, uomo fra la gente, chiamato a farsi tutto a tutti, è fortemente sollecitato da quest'accelerazione e dalle sue ricadute. Essa esige vigilanza e duttilità. Vigilanza, per intercettare in modo intelligente e competente le *res novae*, e trasformarle in opportunità di cui beneficiare. Duttilità, per non irrigidirsi sul pre-costituito. Il nuovo, l'inedito, il non-costituito fa paura: non dà le sicurezze del già visto, del collaudato, dell'acquisito. Senza la *passione del possibile* alimentata dalla speranza, l'incalzare del nuovo spegne l'intelligenza creativa e profetica. Allo stupore subentra il rammarico, al fervore l'indifferenza, al vigore l'accidia: un *taedium vitae* che brucia gli entusiasmi e deprime le coscienze. Un prete incapace di misurarsi col nuovo, di lasciarsi provocare creativamente, di cogliere con occhi di fede i segni dei tempi e in essi gli appelli dello Spirito, patisce un'apatia spirituale e pastorale.

Una reazione diversa e per certi versi opposta è quella del lasciarsi irretire e trascinare dall'accelerazione e dalle trasformazioni, in modo da subirne acriticamente il fascino. Per cui il prete si secolarizza: rincorre mode e *status symbol*, insegue e si concede gli ultimi ritrovati della tecnologia, s'immerge nel virtuale, si mimetizza conformandosi ai costumi cangianti e alle opinioni dominanti, fa dipendere la sua credibilità dall'assuefazione alle tendenze e ai gusti del momento. Così l'effimero sopravanza l'essenziale, l'apparenza il reale, l'appagamento la sobrietà. S'insinuano condizioni di dipendenza e di sdoppiamento, di cui il soggetto può non avere consapevolezza esplicita, perché la coscienza è come assuefatta e dominata dal *trendy* e dal *politically correct* e perché può trovare forme di consenso complice. Anche questa reazione è senza speranza: un prete *à la page* non è un prete felice. Non lo è nella linea e nello stile delle Beatitudini. Dietro le maschere della mondanità non prende forma un volto sereno e credibile.

Sovraffaticamento pastorale: la sindrome di "burnout"

Un'altra causa di malessere oggi è il *sovraccarico pastorale*. Mentre le precedenti sono cause importate di fuori, dalla socio-cultura dove si producono, questa si genera all'interno dell'essere presbiterale e dell'operare ecclesiale. L'eccessivo carico di lavoro (*workload*), in una professione di estrema dedizione come quella del prete, lo espone alla condizione di *burnout*: sindrome che colpisce persone che esercitano professioni d'aiuto (*helping professions*), quando queste non rispondono in maniera adeguata ai carichi eccessivi che il loro esercizio comporta. Così da non riuscire a produrre nel soggetto quella gratificazione, ad attivare quel circolo virtuoso che l'impegno profuso genera e alimenta. Essa è detta anche *sindrome del buon samaritano deluso*: malessere provato come senso di frustrazione da chi, nonostante il suo prodigarsi per un ideale grande, non vede risultati apprezzabili⁴. È il caso di sacerdoti dediti a una grande missione, che li coinvolge in un pro-essere ministeriale fortemente assorbente e avvincente, ma che proprio per questo può indurre la condizione di *burnout*. Per essa «una persona che un tempo dava il meglio di sé nel lavoro, a un certo punto si sente svuotata di energie, vive i rapporti con le persone di cui dovrebbe prendersi cura in maniera distaccata e si convince di poter far poco o nulla per loro. Il *burnout* può essere vissuto anche come crisi spirituale, crisi di senso, fallimento vocazionale»⁵. Insomma un esaurimento emotivo e spirituale.

La sindrome è indotta da un complesso di cause, riconducibili a un duplice ordine: uno soggettivo, interno alla persona, l'altro oggettivo, indotto dall'esterno. Il primo è dato dal *background* emotivo e spirituale del soggetto impegnato nel ministero. Un «*background* disfunzionale» segnato, per un verso, da carenze e disturbi psico-affettivi, comunque acquisiti e non sanati, che predispongono al

⁴ Cfr A. Magora, Recensione al libro di G. RONZONI (ed.), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il clero diocesano*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2008, in *Rivista di Teologia* 51 (2010) 517.

⁵ A. Castegnaro, *Fare il prete: disagio e trasformazione. Ridare forma al presbitero* in *Il Regno* 12 (2010) 415.

*burnout*⁶. Per altro verso, da un deficit d'interiorità⁷: il mancato sviluppo o la perdita di quel corredo spirituale fatto di motivazioni, virtù, *mens et oculi fidei*, respiro della preghiera, frequentazione della Parola, alimento della Grazia, tempi di raccoglimento, ritmi di riposo, amore e cura di sé, che sostengono e tonificano il ministero, soprattutto quando l'esercizio si fa arduo e oneroso. Una vita spirituale robusta e ben curata rende forti nella difficoltà e nella prova. Senza di essa nessuna missione tiene, tanto meno una missione impegnativa e faticosa nel tempo.

La seconda serie è data da un insieme di concause esterne al soggetto. In primo luogo il lavoro pastorale, «vissuto spesso come un peso, sia per la mole degli impegni, sia per l'invito a rifarsi continuamente alle indicazioni diocesane, sia perché espone emotivamente il soggetto che è frequentemente a contatto con situazioni umane di disagio. Quel lavoro è spesso frustrante per il sacerdote che vive la spiacevole sensazione di offrire un "prodotto" che non sembra corrispondere alla domanda reale della gente e intanto richiede al sacerdote lo *stress* di affrontare situazioni, a volte imprevedibili, quasi mai programmabili»⁸. Quanto alla mole d'impegni, essa è appesantita dal crescente carico di lavoro provocato dalla crisi di vocazioni, che costringe non pochi sacerdoti a farsi carico di più parrocchie o di zone pastorali sempre più estese. Il sovraccarico fisico-temporale produce l'intasamento dei tempi di vita quotidiana e si trascina appresso il sovraccarico emozionale. «Si tratta di situazioni in cui si percepisce un divario tra richieste e risorse in chi è nella posizione di dover sempre dare, in chi si trova a contatto con molte persone assai diverse tra loro e ha poco tempo e poca disponibilità ad ascoltarle veramente»⁹. Col risultato di una crescente disaffezione e un distacco progressivo, un lasciarsi andare, quindi mollare.¹⁰ Ma l'effetto più rilevante del sovraccarico è «la burocratizzazione del sacro». «Se le prestazioni si moltiplicano, la loro routinizzazione è inevitabile. Quanto più si tratta di compiti che richiedono coinvolgimento, tanto più la moltiplicazione delle prestazioni induce distacco e spersonalizzazione. Non ci si può coinvolgere troppo, altrimenti si perde il proprio equilibrio. La professionalizzazione implica neutralità affettiva. Ciò da un lato produce *burnout*, dall'altro un abbassamento della qualità dei servizi prodotti»¹¹.

C'è poi il calo di prestigio sociale (perdita di *status*) che circondava e sosteneva un tempo la persona del prete. Oggi la sua vita ha «una quantità decrescente di sostegno sociale»¹². Il prete è in difficoltà nel mantenere alta la propria reputazione in una società secolarizzata. Il contrasto con i criteri e i modi correnti di pensare e di vivere nella società si fanno viepiù contrastanti: «I preti sono celibi in una *sex-crazed society*, in una società con la mania del sesso; loro sono *leaders* in una religione istituzionale, quando un crescente scetticismo investe le organizzazioni e la religione strutturata; loro sono Chief Executive Officers (amministratori delegati) di società di piccole dimensioni – le parrocchie – con pochi anni di esperienza; loro sono preti cattolici in un tempo in cui i media enfatizzano ed esasperano le colpe di pochi»¹³. Ciò esige una forza motrice e d'urto – d'ordine spirituale, emotiva ed anche fisica – assai più forte e resistente che nel passato, senza la quale c'è la «fusione», il *burnout* appunto del prete.

CONCLUSIONE: NEL GETSEMANI LA SPERANZA

Aver assunto il Getsemani a paradigma delle situazioni di disagio e malessere del prete oggi, apre alla speranza la ricognizione che ne abbiamo fatta. Non solo la speranza non elude la durezza e la precarietà del reale, ma passa per esse, le assume e le apre alle sue prospettive di senso e di fine. Ce lo dice chi il Getsemani lo ha provato per primo, fino alla croce, trasformandolo da luogo di «tristezza e angoscia» (cfr Mt 26,37) in spazio di speranza. Speranza professata come abbandono nelle mani del

⁶ Cfr S. J. Rossetti, *Why Priests Are Happy. A Study of the Psychological and Spiritual Health of Priests*, Ave Maria Press, Notre Dame 2011, 82.

⁷ «Carenza di applicazione alla vita interiore» (G. Mucci, *Il «burnout» tra i preti*, in *La Civiltà Cattolica*, 3774 (2007), 476).

⁸ *Ivi.*

⁹ A. Castegnaro, *art. cit.*, 420-421..

¹⁰ Cfr S. J. Rossetti, *op. cit.*, 81

¹¹ A. Castegnaro, *art. cit.*, 416.

¹² Cfr S. J. Rossetti, *op. cit.*, 82.

¹³ *Ivi.*

Padre (cfr Mt 26,39; Lc 23,46). Nell'ora della prova la speranza apre a Dio: la sorgente e la ragion d'essere della vocazione e della missione del prete. Il Dio nascosto ma mai assente, cui Gesù ci rapporta come figli al Padre E' la *speranza filiale*, insegnata dal Crocifisso e vivificata dallo Spirito, la grande risorsa del prete nell'ora della croce. La speranza non cambia materialmente le situazioni, ma cambia le persone. Essa è una carica di motivazione e di passione per prendersi cura di sé, mettere ordine nella vita interiore ed esteriore, sanare le ferite curabili, coltivare il senso del possibile, investire in fiducia. E con animo riconciliato e aperto far fronte a difficoltà e avversità.

Se l'essere e l'operare del prete sono realtà più che umane, alla matrice sopra-naturale occorre riportarli. Non per disconoscere l'ordine della natura, dei suoi problemi e dei suoi rimedi, ma per comprenderli e dirimerli nella luce e con la forza propria della grazia: *gratia non tollit sed perficit naturam*¹⁴. La grazia ha incidenza primaria e diretta sullo spirito e, per esso, sullo psichico e sul corporeo. Al Getsemani lo spirito, tenuto desto e pronto dalla speranza, sostiene e sovviene alle debolezze della carne (cfr Mt 26,41). Il «*pneumatikôs anthrôpos*» non rinnega e rimuove lo «*psuchikos* (e *sarkikos*) *anthrôpos*» (cfr 1Cor 2,14-15), ma lo assume, lo eleva, e lo integra.

Tutto questo ci dice che la felicità, la vita buona del prete non è assicurata "dal di fuori", da condizioni favorevoli esterne. Così da ritenere ingannevole ogni tentazione o di rammarico, regresso e rifugio in contesti pregressi; o di inazione e standby, in attesa che le situazioni cambino. La vita buona del prete è una conquista: espressione ed esito di un *training* basale e permanente, che porta alla formazione e allo sviluppo di una personalità matura, riconciliata, motivata, flessibile, aperta. In grado di assumere e dirigere gli eventi e non esserne trascinato e dominato. Per questo, «Vigila su te stesso!», «Vigilate su voi stessi!» è il consiglio e il monito di Paolo rispettivamente a Timoteo (1Tm 4,16) e agli episcopi di Mileto (At 20,28). E per essi ad ogni chiamato allo stesso ministero nell'oggi della società, della cultura e delle loro sfide.

Mauro Cozzoli

Ordinario di Teologia Morale nella Pontificia Università Lateranense
Direttore Spirituale nel Pontificio Seminario Romano Maggiore

Publicato in "Presbyteri" XLVI/10, 2912, 731-742.

¹⁴ La grazia non elimina ma integra e perfeziona la natura: Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 1, a. 8, ad 2.